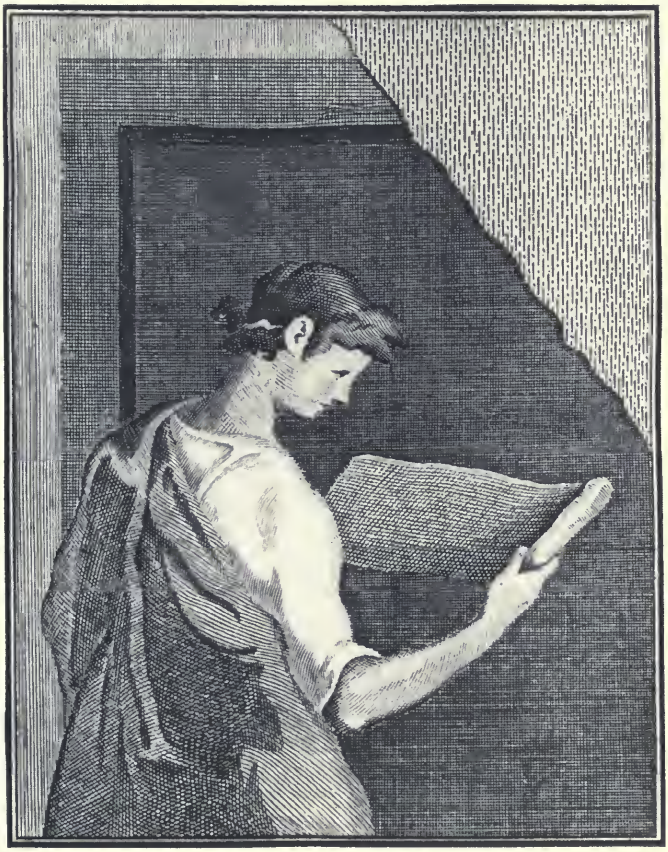
8b
DG
70
.N35
B37
1897



THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

PAOLINO BARBATI

NAPOLI

AL

TEMPO D'AUGUSTO

TOPOGRAFIA — COSTITUZIONE POLITICA

NAPOLI
LUIGI PIERRO TIP.-EDITORE
Piazza Dante, 76
1897

PAOLINO BARBATI

NAPOLI

AL

TEMPO D'AUGUSTO

TOPOGRAFIA — COSTITUZIONE POLITICA

NAPOLI
LUIGI PIERRO TIP.-EDITORE
Piazza Dante, 76
1897

Proprietà letteraria.

NAPOLI — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi.

THE GETTY RESEARCH
INSTITUTE LIBRARY

INDICE

Cenni bibliografici . . . . . pag. 5
Topografia . . . . . » 8
Principali edifici pubblici . . . . . » 37
Costituzione politica . . . . . » 49
Cenno storico. . . . . » 58
Magistrati romani . . . . . » 64
Antichi magistrati greci . . . . . » 68

Pag.	vers.	ERRATA	CORRIGE
7	20	8 e 9	8 o 9
9	27	e che poi	e che
11	28	giù	su
14	11	Antemidoro	Artemidoro
15	12	S. Apostolo	SS. Apostoli
15	28	Summonnte	Summonte
16	7	grade	*grade*
17	18	segione	regione
19	16	Boll. Nap. N. 5	Boll. Nap.
32	21	colone	colonne
35	15	sebene	se bene si
36	16	saluto	sacello
36	17	*Ghotico*	*Gotico*
40	17	vari	varj
51	15	III,	III.
51	18	su	in
54	19	avvertativa	avversativa
56	6	dei	dai
56	15	riferiio	riferito
65	2	*aedelicia*	*aedilicia*
65	10	(I.	C. I. L.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Chi vuol conoscere la storia di Napoli nel periodo greco-romano, trova poche notizie negli storici contemporanei, come in Livio, Strabone, Svetonio, Dione Cassio, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, Velleio Patercolo, Lutazio Catulo; nei dotti, come in Cicerone, Plinio, Seneca; nei poeti, come in Virgilio, Orazio, Ovidio, P. Stazio, Silio Italico ed in altri scrittori. Poi deve sorvolare su tutto il tenebroso periodo medio-evale, perchè non v' è autore che tratti della Napoli antica, e giunto all' evo moderno troverà un' intera biblioteca, a cominciare dalle

opere del Pontano fino a quelle degli storici dei primi anni del nostro secolo. Le abbondanti notizie, che si leggono in questi scrittori, non sono da accettarsi tutte, poichè molte di esse non hanno alcun fondamento ed il più delle volte sono affatto false: il pregio che hanno quasi tutti questi autori è d'averci descritto i ruderi dei monumenti antichi, che ai tempi loro ancora apparivano.

La critica ai giorni nostri ha dato il bando a molte congetture, ed ha lasciato insolute alcune quistioni, perchè mancano dati sicuri.

Gli studj più importanti dei giorni nostri intorno alla Napoli greco-romana sono quelli, che trattano delle sue condizioni topografiche; e difatti costituiscono una fiorita biblioteca i lavori del Fusco G. M., del Minervini, del Fiorelli, del Corcia, del Mommsen, del De Petra, il pregevolissimo libretto del Capasso intorno all'antico sito di Napoli e Palepoli, l'interessante opera del Beloch sulla Campania, a cui tenne dietro lo studio critico del prof. Holm (Arch. Stor. Nap. an. 1886), e l'altro lavoro del Capasso non meno pregevole, pubblicato nello stesso Archivio, an. 1892, accompagnato da una carta topografica, che riproduce accuratamente la pianta

della città, qual' era nel secolo XI. Oltre a ciò varie ricerche e congetture sono state fatte sul proposito dal Sogliano, dal Cocchia, dallo Spinazzola e da molti altri eruditi, che amano illustrare la storia patria e gettar luce su certi periodi storici, che per la loro antichità non sono conosciuti abbastanza. E noi avendo presente la maggior parte delle opere e dei lavori ricordati, tentiamo di trarre dal confronto delle varie opinioni un risultato, che si avvicini molto alla verità.

Noi non intendiamo di abbracciare tutto il periodo di storia di Napoli, che va sotto il nome di greco-romano, nè di trattare tutte le quistioni, che si son fatte intorno ad esso, ma ci limitiamo solo alla Napoli del tempo d' Augusto, e speriamo di dire alcunchè di certo, che finora, pare di non essersi detto, forse perchè si son voluti comprendere in un periodo solo 8 e 9 secoli di storia.

Cominciamo dalla topografia, e diciamo prima dell'estensione e del circuito delle mura, e poi della divisione interna delle strade, accennando al sito di alcuni edifici pubblici, massime del teatro e dei templi.

Topografia

Il prof. Holm (Arc. Stor. Nap. 1886, pag. 285) dice, che Napoli ha per noi, presso a poco, la stessa estensione, a cominciare dal 7° secolo av: Cr: fino ai tempi, in cui il Cristianesimo sostituì le religioni pagane, durante molti secoli: aggiunge, che solo qualche piccola amplificazione dovette essere stata fatta nel suo circuito; e che questi cambiamenti furono certo poco importanti, sicchè tranne uno o due di essi, non si constatano più. Nel corso del lavoro egli si trattiene a discorrere di queste amplificazioni, e ne ammette una al lato orientale della città, ed un'altra al lato occidentale. E noi, avvalendoci della congettura dell' illustre maestro, e confortati da varj autori di storia patria, come il Summonte, il Capaccio, il Giordano, le cui opinioni sono state avvalorate dal lavoro del Fusco G. M., cercheremo di provare, come fino al tempo d' Augusto la città di Napoli dovette conservare

la forma presso che quadrata, che ebbe allorquando fu edificata, e che solo da questo tempo in poi dovette allargarsi il muro di cinta.

E poichè gli ampliamenti, che ebbe la città nei primi secoli dell'impero, rimasero quasi gli unici in tutti il medio evo; possiamo protrarre il limite di tempo assegnato dal prof. Holm, e dire che Napoli, quale la resero i Romani, durante il loro impero, rimase invariata fino al principio dell'evo moderno. Solamente ai due ampliamenti, orientale ed occidentale, bisogna aggiungere tutta la contrada che si stendeva sul mare, sotto le mura a mezzogiorno, la quale senza dubbio, fu incorporata dai Romani, perchè quivi si sono trovati, durante i lavori del risanamento, specialmente alla Selleria, abbondanti avanzi di antichità. Per maggior chiarezza ed evidenza si confronti la carta topografica di Napoli, tracciata dal Beloch nell'atlante, che accompagna la sua storia della Campania, con quella del Capasso, riportata nel fasc. I. an. XVII dell'Archivio Storico Napoletano.

Che Napoli sotto l'impero abbia ricevuto grande incremento, e che poi, fino ad Augusto, abbia conservato l'ampiezza primitiva,

apparisce molto probabile da uno sguardo, che si dà alla sua storia; poichè nessun fatto importante, prima di quel tempo, accadde, per cui il recinto delle mura dovesse ampliarsi, mentre posteriormente tali fatti si verificarono.

La nostra città per gran tempo fu una repubblica indipendente: viveva del suo commercio, ed era fiorente: benchè piccola, sostenne l'impeto dei Campani, e nel 326 av: Cr. contrasse con Roma il *foedus aequissimum,* con il quale la nostra città stabilì una perfetta eguaglianza con essa.

Nel 90 av: Cr:, per la *lex Iulia de Civitate,* dovette accettare la cittadinanza romana, ma perdette la sua personalità politica. Rimase greca per molto tempo ancora, poichè l'elemento latino, come bene dice il prof. Schipa (Arc. Stor. Nap. an. 1892), qui non irruppe impetuosamente, ma si lasciò dominare dalla civiltà greca, e solo dopo molto tempo, vediamo sostituirsi la lingua latina alla lingua greca. Le testimonianze del grande accorrere dei romani in queste contrade le addurremo, allorchè parleremo della cultura; per ora limitiamoci a dire, che, fino ad Augusto, Napoli rimase qual era nei primitivi tempi, e quindi neppure la sua estensione dovette variare.

I Greci edificarono Napoli sulla collina, e quindi i limiti suoi la città li ha avuti dalla natura. Oggi, dopo che son passati più di 2000 anni, in cui tante generazioni hanno edificato, abbattuto e poi riedificato case ed edifizi, non si osservano più molto spiccatamente le condizioni naturali del suolo; anzi in qualche punto sono scomparse addirittura. Però se il limite naturale non si ravvisa più chiaramente, supplisce in sua vece la tradizione e la gran copia di monumenti, che in tutti i tempi sono venuti alla luce, dopo la tenebrosa notte del Medio-evo.

Cominciamo dalla parte settentrionale. Il lato settentrionale della città ha conservato, fino al principio dell'evo moderno, il primitivo limite, sia perchè in queste punto la collina scendeva a precipizio nella vallata sottoposta, e sia perchè si è sempre rifuggito dal fabbricare in luogo, ove sono sepolture, e da questa parte appunto era il sepolcreto greco-romano, il quale occupava tutta la collina, su cui è fabbricato il quartiere della Stella, e che si stende da Piazza Cavour a Via Foria, fino alla Sanità.

Il muro di cinta cominciava da S. Aniello e quasi in linea retta correva diritto fino a SS. Apostoli. Infatti poco più giù della chiesa

di S. Maria di Costantinopoli, il Lettieri osservò certe reliquie di grosse e grandi mura, fatte di quadroni di *preta dolce senza calce* (Giustiniani-Diz. top. Vol. VI, p. 364).

Anche il Loffredo ci attesta, che si vedevano, alla Porta di S. Maria di Costantinopoli, antichissime mura di petroni molto grossi, posti l'uno sopra l'altro, senza calcina (Loffredo pag. 34): un muro di simile costruzione, che, senza dubbio, dovette essere il muro primitivo edificato dai greci, il Tutini, (Seggi di Napoli, pag. 4) osservò sotto la Chiesa di S. Aniello. Da questo punto il muro si stendeva in linea retta al monastero di Gesù delle Monache, dove molto probabilmente s'apriva l'unica porta da questo lato settentrionale; poichè il Lettieri (vol. c. pag. 362), sotto la chiesa di detto monastero, ha trovato una fortellezza: Le sue parole sono le seguenti « E nella fabbrica di detta Ecclesia si sono ritrovate le antiche vestigia di una fortellezza ». È vero che non in tutti i punti, dove si levavano le torri soleva aprirsi una porta, ma qui, siccome più che una torre v'era una fortellezza, e siccome s'apre la porta S. Gennaro, fin da tempo antichissimo, proprio nella stessa direzione, un po' più a settentrione, è quasi

certo, che accanto alla fortellezza dovette aprirsi una porta nei tempi antichi.

Che il muro si stendesse fra la chiesa di S. Aniello ed il Monastero di Gesù delle Monache in linea retta, ce lo attestano le pietre quadrate trovate sotto l'ospedale degli Incurabili e presso S. Patrizia (Summonte - Storia di Napoli, Vol. I. pag. 21 - e Falco pag. 21). È vero che nei lavori della fognatura, eseguiti nella strada Foria, fuori Porta S. Gennaro nel 1890, furono trovate opere di diversa struttura, 18 metri sotto il suolo della lunghezza di metri 76 ed in linea parallela alla strada Foria: sono costruzioni a grossi blocchi di tufo di metri 1,50 0,60 0,70, e tutti della costante altezza di metri 0,40 in modo da formare una struttura isodoma; i blocchi, che costituiscono i filari sono posti a secco e perfettamente quadrati (Notizie degli scavi d'antichità - an. 1890, pag. 290); ma, come bene opina il Capasso (Arch. Stor. Nap. an. 1891, pag. 843), queste opere non devono attribuirsi al muro di Napoli, poichè, secondo le osservazioni che abbiamo fatto, e quelle che faremo, esso si trovava abbastanza più in dentro. Ed io credo che esse siano state una specie di riparo, fabbricato innanzi alla porta, ad una

certa distanza, come suole vedersi altrove. Sicchè il rinvenimento di queste fabbriche invece d'infirmare la nostra tesi, la conferma, ed è un elemento probabile, per ammettere la porta antica sotto la chiesa di Gesù delle Monache.

Dal monastero di Gesù delle Monache il muro tagliava in mezzo la strada del Duomo, più lontano correva lungo il Chiostro di Donna Regina, fino al Vico Loffredo (Fusco, Antemidoro, pag. 60). A questo punto varj autori fanno giungere il muro primitivo; indi tracciano il lato orientale, seguendo la linea del vico Loffredo, tagliando in mezzo l'arcivescovado, il Vico Carbonari e l' altro di S. Arcangelo a Baiano, fino sopra alla Fontana delle Serpi. Dalle prove che addurremo a noi pare, che si possa ammettere questo limite; ma invece di escludere completamente l'altura di S. Apostoli, crediamo che essa sia stata inclusa in gran parte nella cinta delle mura, fin dai tempi antichissimi.

SS. Apostoli è uno dei punti più elevati della parte settentrionale della città, ed è uno stesso piano quello che va da Gesù delle Monache, per il Vico Loffredo, fin dietro alla Chiesa, ond' è chiaro che il muro

di cinta non doveva finire al Vico Loffredo, poichè la città non sarebbe stata fortificata naturalmente in questo punto, e sarebbe stato agevole al nemico, ascendere sul colle, dalla vallata sottoposta di S. Giovanni a Carbonara, e combattere in piano sulla collina sotto le mura. Inoltre il muro osservato dal Fusco (l. c.) si arresta all'entrata del vico Loffredo, ma non pare, che accenni ad un deviamento verso mezzodì; sicchè probabilmente avrà dovuto proseguire diritto verso oriente. E poi S. Apostolo è fabbricato su di un *opus lateritium*, che il Celano (Giornata II, pag. 606) asserì essere stato tempio, per il modo delle antiche fabbriche, fatte alla greca. È vero che non è venuto alla luce in quel punto alcun residuo di muro di cinta, ma certo da tempi remotissimi, questa località fu inclusa nella città, poichè il Capasso ha trovato essere stata questa Chiesa una delle quattro più antiche diaconie di Napoli, ed abbiamo anche una testimonianza di Giovanni Diacono, il quale afferma, che nell'anno 465 » *S. Soterus Ecclesiam apostolorum in civitate constituit* ».

Dopo aver girato adunque il muro intorno all' altura di S. Apostoli, dovette volgere a sud-ovest, ed il Summonnte (Storia di Na-

poli Vol: I, pag. 44) crede che poco più giù della porta dell'arcivescovado, dovette aprirsi un'altra porta della città, la quale più tardi dovette esser trasportata a S. Sofia, e poi a S. Giovanni a Carbonara; di qui tagliando l' arcivescovado, il muro di cinta giungeva, dove sono le grade del Duomo. Di rimpetto al Vico Carbonari, continua il Summonte, si vedono nel mezzo di esso, all'incontro o poco più sopra la cappella nominata S. Maria dei Tomacelli, le antiche reliquie di Muraglie, fatte a quadroni; e dipoi doveva tirare in basso all'altra porta, che doveva essere poco più su di S. Agrippina.

La continuazione di questo muro si vedeva, ai tempi del Summonte, in sull' entrata del Vico S. Arcangelo a Baiano, e poi nel *largo* dinanzi alla chiesa, che porta lo stesso nome, fino alla Fontana di Medusa o delle Serpi.

Il Carletti (Topografia di Napoli, pag. 24) aveva notato una parte del muro di cinta presso S. Agrippino, e noi crediamo che esso sia il medesimo, di quello osservato dal Romanelli, dal Summonte, dal Sarnelli e dallo Scoppa nello stesso luogo.

Il Beloch assegna, da questo lato orien-

tale, il limite descritto dal Lettieri, e poi seguito dal Giordano, cioè SS. Apostoli, S. Sofia, Castel Capuano, Strada della Maddalena, Sopramuro, S. Agostino alla Zecca, Fontana delle Serpi.

Noi ammettiamo, che Napoli si sia estesa fino a questo limite, ma crediamo che ciò sia avvenuto sotto Augusto, durante l'impero del quale la città probabilmente fu ampliata.

Che tutto il bassopiano, che si stende sotto l' altura di SS. Apostoli, a mezzodì, dinanzi a Castel Capuano fino alla scoscesa, che si osserva tuttora nella Strada Tribunali, verso la *guglia* del Duomo, ed a mezzodì fino alla via Sopramuro e S. Agostino alla Zecca, insomma che tutta la regione la quale si appella nel tempo ducale Ercolanese, e parte della regione Forcellese, siano state nei tempi primitivi, fuori le mura della città, si può desumere, prima dai residui di grosse mura nei vicoli Carbonari e S. Arcangelo a Baiano; e poi dall'essersi fatte al tempo greco, fra S. Maria a Cancello e S. Nicola dei Caserti le esercitazioni ginniche, le quali solevano farsi fuori le mura della città, in un luogo apposito, il quale, solo posteriormente, quando cioè si

dovettero edificare i portici e tutto l'altro, di cui ci parla Vitruvio nella descrizione del Ginnasio, fu compreso nella cinta.

Un'altra prova di gran valore è il fatto che tutti i monumenti e le iscrizioni, trovati in questa regione, sono di epoca romana; ed il Prof. Holm, nel lavoro citato pag. 320, dà una grande importanza a tale coincidenza, quando dice:

Non è senza interesse notare espressamente, che tutti i ruderi antichi, scoperti in questa parte orientale, hanno carattere romano, essendo costruzioni lateriche ed in parte reticolate (una enumerazione dei ruderi dalla parte orientale l'ha fatto il Capasso nel libretto Napoli e Palepoli, pag: 41) ». E noi aggiungiamo, che essi non solo sono di epoca romana, ma molto posteriore al tempo d'Augusto; poichè il più antico rimonta al tempo di Domiziano (conf: Ignarra De Phratriis, pag. 122, De Palaestra Neapolitana pag: 48 — Nicola Corcia, Storia delle due Sicilie, tomo II di Tettia Casta, pag: 5 e seg.); e se qualcuno è anteriore a questo tempo, esso non ci dà notizie che di sepolcri, i quali, senza dubbio, dovevano essere fuori dell' abitato. Tralasciamo quello della Strada S. Cosmo, fuori

Porta Nolana, trovato 20 palmi sotto il suolo (Fusco, Artemidoro), quelli fra le strade S. Reino e l' Arenaccia, quello sotto il Carcere di S. Francesco, fuori porta Capuana, quello trovato nel Cortile dello Stabilimento della Nunziata, quello di S. Eframo e quello della via Pietatella a S. Giovanni a Carbonara, i quali tutti sono di epoca romana e si trovano fuori la cinta delle mura, che ci descrive il Beloch; ricordiamo solamente quelli che si sono rinvenuti fra la ricordata cinta ed il muro da noi descritto, vale a dire, quello fra S. Agostino alla Zecca e S. Agrippino (Giustiniani pag. 109, presso Pelliccia) quello sotto Castel capuano (Giulio Minervini — Boll. Nap. N. 5 — an. VII, pag. 87), quello nel vico Serpe, presso S. Sofia (Bollett. Nap. an. 1843 — pag. 46), e l'altro che il Beloch non ha riportato, forse perchè troppo chiaramente indeboliva la sua tesi, ovvero perchè avrà creduto, che sia stata ivi trasportata quella lapide sepolcrale (l'iscrizione è tuttora nello stesso suolo, ed il Fusco (op. cit., pag. 62) rimanda chi vuol saperne di più al Giustiniani (op. cit. pag: 99) ed al Pelliccia (De politia Ecclesiae — tomo III parte II pag. 42). Altri sepolcri ricorda il Fusco, che furono trovati

presso il Monte dei Poveri e nella regione Termense, una iscrizione sepolcrale, presso il monastero delle suore dell'Egiziaca, posta a T. F. Archibio (Ignarra de Palaestra Neapol. capo III, pag. 45), un'altra a Tito Fl. Artemidoro, nella casa di Gaspare Ricco, di poi detto Banco dei Poveri. Ma degli uni e delle altre non teniamo conto, perchè di tempi posteriori, permessi, ove facevansi le esercitazioni ginnastiche, e costruite d'ordine dal senato a rimeritare le vittorie di quegli estinti. E, ripeto, un gran valore ha questa prova dei sepolcri, tanto più che in nessun punto della città, di qua dal limite da noi tracciato, si è mai trovata un'iscrizione sepolcrale.

Torniamo adesso per poco alla linea tracciata dal Lettieri e dal Giordano e seguita dal Beloch, e vediamo se possono accettarsi, per i tempi anteriori ad Augusto, le loro prove.

Dopo S. Apostoli, di cui già abbiamo parlato, il muro antichissimo doveva passare per S. Sofia, e di qui tirar diritto fino a Castel Capuano: ma di questo muro fatto primitivamente nessun vestigio essi hanno veduto, solo ci parlano di una porta, certo di epoca romana, e forse medio-evale, che sorgeva a

metà del Castello Capuano, sulla fossa del lato settentrionale. Noi sappiamo intanto che, allorquando fu fondato il castello, si dovette colmare il suolo in grande estensione, e quindi quel punto doveva trovarsi abbastanza più in basso ancora della altura, che comincia ancora più in su di Castel Capuano.

Inoltre il Fiorelli ha cercato invano per lungo tempo un'antica porta sotto Castel Capuano (Beloch, pag. 68), e solo ha trovato fabbriche ed utensili romani.

Continuando la linea del muro, il Beloch tira per la via della Maddalena, Sopramuro ed includendo S. Croce a S. Agostino alla Zecca e Vico Tarallari, gira sotto il Monastero di S. Agostino fino alla Fontana delle Serpi.

In questo tratto abbiamo la testimonianza del Falco (pag. 21), intorno a fondamenti di mura presso S. Maria a Cancello, e l'altra del Cestari (Topografia di Napoli, pag. 14) presso la Chiesa della Maddalena. Le parole del Falco sono le seguenti: « *L' altra strada è quella del seggio di Capuana, che finisce da quella parte, dov' è la chiesa della Maddalena, vicino a S. Maria a Cancello, parendovi le antiche mura fatte di mattoni d' una*

antica mistura di calce, la quale i moderni maestri fabbricatori non sanno fare ». A noi pare, che questa testimonianza sia molto favorevole alla nostra tesi, poichè ci assicura, che il muro è stato costruzione posteriore, facilmente romana, essendo che i Greci il muro di cinta lo edificavano con grosse pietre, unite fra loro senza calce, come si vedevano in molti punti del lato settentrionale ed anche nel vico Carbonari ed a S. Arcangelo a Baiano.

Il Cestari poi si esprime con le seguenti parole. « ... Una porta verso Sopramuro venne appellata Thermensis ed Herculanensis, dalle terme dell'anfiteatro e dal tempio di Ercole, che in detta ragione eravisi edificato, *i cui ruderi si conservarono fino ad un secolo fa.*

La prova del nome Sopramuro non implica l'indicazione del tempo, in cui dovette ergersi il muro; anzi abbiamo anche un'altra strada di Napoli, che si appella Sopramuro a Porta Nolana, ed è molto più ad oriente, quasi verso il corso Garibaldi. E tanto meno sta contro di noi l'asserzione dello storico, con la quale include nella cinta S. Agostino ed i due vicoli sopra nominati, quando abbiamo da opporre, oltre i sepolcri fra S. Agostino e S. Agrippino già menzionati, anche

la testimonianza del Carletti (Topogr. di Napoli, pag. 14), in cui si fa menzione di muri dell'antichissima città poco ad occidente di S. Agrippino.

Altre prove ancora noi possiamo addurre, le quali considerate isolatamente non hanno nessun valore, ma riportate dopo ciò che abbiamo detto, concorrono a confermare il nostro assunto. L'ἀγορὰ nelle città greche, corrispondente al *forum* dei latini, il più delle volte soleva trovarsi al centro della città, e per Napoli abbiamo molte indicazioni per provare in qual punto essa si trovasse. Riferisco le parole del Capasso in proposito (Arch. Stor. Nap. an. 1872, p. 435) « Verso oriente v'era la *Regio Fori* e la *Re-*
« *gio Augustalis,* che, a quanto pare, erano
« due nomi di un sol rione, e ricordavano la
« Napoli greco-romana. Esse davano il nome
« alla via principale, che distendevasi dal-
« l'arco *cabredato,* il quale sorgeva fino al
« sec. XVI al quadrivio di Via Tribunali
« e Via Nilo, fino al quadrivio di Via Tri-
« bunali e Strada del Duomo. Quivi era una
« chiesa di S. Stefano distrutta ai principi
« del secolo, la quale ai tempi ducali si
« disse ad *Arcum roticorum*, da un arco ivi
« sorgente, con cui terminava il *Forum* ad

« oriente. La denominazione *Augustalis* fu « sostituita dall'altra *Signa;* quella di *Forum* « si restrinse al tratto di via fra la chiesa « di S. Paolo e quella del Duomo ».

Sicchè il *Forum* era quella parte della via Tribunali, che correva dall'arco *roticorum* fino all'arco cabredato: ora se da questo ultimo punto misuriamo la distanza, verso ponente, fino al luogo, dove il Fiorelli ha riconosciuto i ruderi della porta occidentale del Decumano medio, cioé sotto la Croce di Lucca, troviamo che esso è perfettamente eguale a quella, che corre dall'arco roticorum, verso oriente, fino al Vico Carboni o giù di lì, dove, secondo argomentò il Summonte (Storia di Napoli, parte 1.ª pag. 44) ed il Celano (Giornata II, pag. 43), doveva essere la primitiva porta Capuana o Campana. A questa coincidenza noi non attribuiamo grande importanza, ma non ci pare nemmeno un caso fortuito.

Inoltre quasi tutti gli storici d'antichità sono d'accordo nel sostenere, che la città nostra dovette avere forma quasi quadrata, ora se si vuole includere la parte del lato orientale, da noi considerata fuori delle mura, la simmetria scompare. Si aggiunga ancora, che i principali edifici pubblici erano al cen-

tro della città presso i Greci, ed infatti per Napoli, se ci teniamo al limite tracciato da noi, il teatro si trovava nel mezzo, ed in questi dintorni, dovette sorgere il palazzo del Governo, il *Caesareum,* che il Capasso colloca fra S. Lorenzo e S. Gregorio Armeno.

E poichè a noi pare provato, che il limite orientale della città sia stato SS. Apostoli, il Palazzo Arcivescovile, Vico Carboni e Vico S. Arcangelo a Baiano, fin sopra alla Fontana delle Serpi, vediamo in qual tempo si dovette comprendere nella cinta delle mura quella contrada, che poi fu detta Ercolanese, e parte fu detta Forcellese. Certamente ciò dovette accadere in tempo, in cui lo spirito greco regnava sovrano nella nostra città, poichè noi riscontriamo la stessa simmetria e lo stesso ordine, che nella rimanente parte della città, sia nei Decumani che nella disposizione dei Cardines; mentre nel sobborgo, che comprendeva S. Giovanni Maggiore e S. Maria la Nova, questa regolarità manca completamente. Esiste inoltre una iscrizione, trovata nella via dell'Olmo, quando si scavavano i fondamenti per l'ampliazione della Chiesa di S. Giacomo degl' Italiani, iscrizione dedicata ad Angusto, e forse per ordine di lui fabbricata nella

muraglia, e poi per caso trasportata ivi. In essa si fa menzione di mura e di torri rifatte dall'imperatore, quando un suo liberto, Tiberio Giulio Tarso, ebbe un simile intento, ed ampliò e magnificò il tempio dei Dioscuri. Se l' iscrizione ci attesta, che Augusto ampliò la città, non possiamo riferire l'ampliamento, che a questo lato orientale, poichè sia verso mezzogiorno che verso settentrione, il muro è rimasto quasi lo stesso; a ponente per la irregolarità stradale, l' ampliamento dovette aver luogo in tempo posteriore, probabilmente sotto Adriano, sia perchè molti patrj scrittori, e sopra tutti il Pontano (De Bello Neapolitano, Lib. VI) hanno ritenuto, che presso S. Giovanni Maggiore sia stato edificato da questo imperatore un tempio ad Antinoo, e sia perchè, per varii secoli, si è conservato il nome di borgo a questa contrada.

A mezzogiorno la città non si estendeva più giù della linea, che può tracciarsi, congiungendo le tre alture di S. Arcangelo a Baiano, S. Severino e S. Marcellino e l'Università: e difatti i ruderi del muro della città greca dai patri scrittori ci sono indicati lungo questa linea. Il Lettieri ci parla di residuo di muro, al di sopra della Fon-

tana delle Serpi. Il Celano (Giornata I, pag. 5) osservò sotto S. Severino delle pietre quadre larghe 8 o 10 palmi, ed il De Rosa (pag. 55) ne vide altre presso S. Marcellino, e molto più in su di S. Pietro a Fusariello; infine il muro giungeva a Mezzo Cannone.

Non è facile determinare in qual punto di questo vicolo, il muro dovette volgere a settentrione, poichè, ben per tempo, da questi dintorni cominciava il muro che racchiude il sobborgo di S. Giovanni Maggiore e S. Maria la Nova. Il Lettieri, descrivendo il muro in questo punto, dice che esso correva « sotto il Monastero dei Gesuiti a Mezzo « Cannone, dove sono oggi le Muraglie an- « tiche, coverte di Capperi, e dov'era Porta « Ventosa. Nella Cappella nominata S. A- « niello ad Porta Ventosa, e sotto la Cap- « pella v'è un pilastro con lettere che « dicono LICINII ed un po' della volta della « Porta Ventosa. Di qui verso S. Maria la « Nova, includendo S. Giovanni Maggiore, « ecc. » Come si vede, egli descrive il muro, dopo che era avvenuto l'ampliamento; ma il Giordano, che considera fuori cinta il Sobborgo di S. Giovanni Maggiore, traccia il muro poco più giù del punto, ove sbocca il Vicoletto dell'Università nel Vico Mezzo-

cannone, indi per sotto la Chiesa dei Gesuiti, giunge fino alla porta detta Ventosa, riconosciuta dal Lettieri sotto la chiesa di S. Aniello.

Dal lato occidentale abbiamo avanzi e testimonianze sì notevoli ad importanti dell'antico muro, che a noi paiono essere i più sicuri ed i meno discutibili. Prima d' ogni altro al termine dei tre Decumani sono stati trovati in vari tempi ruderi ed indicazioni delle tre porte: quella a S. Biagio dei Librai fu rinvenuta pochi palmi sotto il suolo della piazza, quando s'innalzò la guglia di S. Domenico Maggiore; furono trovati i pilastri, una parte dell'inarcamento, ed anche, ciò che è molto interessante, una parte di muro, che correva verso sud-est, nella direzione del palazzo Casacalenda (Celano, giornata II, pag. 86 — Carletti, Top: di Nap., pag. 23 — Giustiniani, Sepolcreto, pag. 31, dove asserisce d'aver veduto il disegno dell'architetto Pacchietti, nel Museo del Conte di Pianura). Da questa porta, verso mezzogiorno, il muro correva sotto il Monastero di S. Gerolamo delle Monache, e poi si volgeva verso l' Università, come ci dice il Giordano.

Una seconda porta, alla fine del Decumano

medio, già l'abbiamo ricordata. Essa fu scoverta dal Fiorelli, presso la Croce di Lucca, ed era costruita di pietre quadrate di tufo, e circondata da due torri (Beloch-Campanien, pag. 65). Fra questa porta e l' altra, testè ricordata, il muro si stendeva in linea retta; ed abbiamo una testimonianza del Summonte (Storia di Napoli, Vol. I. pag. 40), in cui ci parla di muri, che furono trovati sotto S. Domenico, di rimpetto al palazzo del pricipe di S. Severo. Dalla croce di Lucca il muro risaliva diritto fino a S. Aniello. Un' altra porta doveva essere nella via della Sapienza, nel punto più elevato, da cui comincia la discesa verso la strada di Costantinopoli. E che la porta doveva trovarsi in questo punto e non altrove, ce lo indicano gli avanzi del muro a poca distanza verso settentrione, trovati dal Summonte (Libro I. pag. 42) sotto il Chiostro di S. Andrea delle Dame. Veramente noi non abbiamo in questo punto nessuna testimonianza così sicura, come per le altre due porte, il Beloch argomentò l'esistenza di una porta dal fatto, che anche adesso la via Anticaglia si apre verso occidente, e sbocca nella via Costantinopoli. Qualche altro, come il Celano, pone quivi una porta, e la chiama Montana, ma senza addurre alcuna prova.

L'unico, che ha riferito un documento, per provare l'esistenza della porta in quel punto ed il nome che essa portava, è stato il Capasso (Arch. Stor. Nap. an. 1892, pag. 848). Egli, per analogia con l'estremità orientale della via Anticaglia, dice essere stata quivi un'altra porta della città, e la chiama Romana, per la testimonianza di un documento dell'anno 992, dov'è ricordato un campo *in territorio Porta Romana;* anzi aggiunge, che qui metteva capo la via più antica, che da Napoli, per il colle d'Antignano, conduceva a Pozzuoli, e di lì a Roma. Ed una prova del nome di questa porta la trova anche nel fatto, che la porta aperta da Pietro di Toledo a Chiaia, allorchè fu ampliato il recinto delle mura, si disse anche Romana, perchè di qui cominciava la strada, che, come la Montuosa, per la famosa grotta e lungo il mare conduceva a Pozzuoli, e quindi a Roma.

Riepilogando, noi crediamo d'aver dimostrato, che al tempo di Augusto il circuito delle mura di Napoli era il seguente: « S. Aniello, Ospedale degl'Incurabili, Donna Regina, a settentrione; S. Apostoli, Palazzo Arcivescovile, Vico Carbonari, S. Arcangelo a Baiano, ad oriente; Fontana delle Serpi,

S. Severino, S. Marcellino, Università, a mezzodì; Mezzo Cannone, S. Gerolamo, S. Domenico Maggiore, Croce di Lucca, Monastero della Sapienza, S. Andrea delle Dame, S. Aniello, ad occidente.

Pare inoltre provata l'esistenza delle tre porte ad occidente e dell' unica porta, che guardava il Sepolcreto al Nord; rimane a determinare le porte, che dovevano aprirsi ad oriente e quelle a mezzodì. Noi crediamo che agli sbocchi dei tre Decumani dovettero aprirsi delle porte, fin dalla fondazione della città, e sebbene nessun monumento o rudero ce lo attesti, abbiamo una prova di fatto, cioè, che negli ampliamenti della città le porte appariscono proprio nella direzione di quelle da noi supposte. Difatti è provato, che dovette esistere una porta a S. Sofia, un'altra verso il Castel Capuano ed una terza alla fine della strada Forcella, verso l'Annunziata.

Sul lato meridionale s' apriva una porta ai Tintori sotto S. Marcellino, dove il suolo scende molto ripidamente verso il mare, e di essa il Fiorelli trovò gli avanzi; di una altra il Lettieri riconobbe i vestigi sotto il sopportico del Monastero di S. Arcangelo a Baiano, sopra la Fontana delle Serpi. Altre

porte, oltre queste menzionate, la città non dovette avere, o almeno finora non si sono trovate.

Tralasciamo quella volta a settentrione e le due, che si aprivano sul mare a mezzodì, poichè non hanno alcun rapporto fra loro, e teniamo presente le tre del lato occidentale e quelle del lato orientale. Esse, come abbiamo visto, sono agli sbocchi di tre strade, le quali corrono da oriente ad occidente, e sono parallele e ad eguale distanza fra loro ed alle mura della città. Oltre alla prova irrefutabile delle porte, un'indicazione del corso di queste antiche strade ci vien data da alcuni residui di antichità. Infatti per la via Tribunali abbiamo la posizione di due archi, ricordati dal Capasso, con cui terminava il Foro, e poi la facciata del tempio dei Dioscuri, che dovette essere parallela alla strada, data l' attuale posizione delle due colone, che si elevano dinanzi alla chiesa di S. Paolo: lo stesso indizio ci danno le reliquie, che oggi si vedono sotto il Campanile di S. Maria Maggiore.

Per la strada SS. Apostoli, Anticaglia, Sapienza abbiamo i due archi di costruzione laterica, che forse dovettero servire per sostenere il passaggio dalla cavea del teatro

scoverto al teatro *tectum*, sotto i quali corre quasi dritta la strada. E per il terzo decumano, Forcella, S. Biagio dei Librai abbiamo il tratto di strada osservato del Fusco G. M. (Artemidoro, pag: 60) 20 palmi sotto l'attuale strada Forcella, verso Porta Nolana e nella medesima direzione di essa via, e l'arco che si stende sul Vicolo Scassacocchi, il quale, oltre ad additarci la direzione dei Cardines, ci mostra anche quella del 3° Decumano.

Inoltre queste tre strade già esistevano nel sec: XI (Capasso – pianta di Nap: nel sec. XI), nè può supporsi, che siano state costruite nei primi secoli del Medio-evo, poichè in esse si riscontrano tanti antichi monumenti.

Per ciò che riguarda i nomi, che queste tre strade dovettero avere nei tempi antichi, si può accettare, come molto probabile, l'opinione del Beloch, il quale, sull' analogia di Cuma e Pozzuoli, dà alle suddette strade i nomi delle principali divinità, che trae dai seguenti versi di Stazio (Selve IV-8-45):

Dî patrii, quos auguriis super aequora magnis
Litus ad Ausonium devexit Abantia classis,
Tu ductor populi longe migrantis, Apollo,

Cuius adhuc volucrem læva cervice sedentem
Respiciens blande felix Eumelis adorat,
Tuque Actæa Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampade mustæ;
Et vos Tyndaridæ, quos non horrenda Lycurgo
Taygeta umbrosæve magis coluere Therapnæ.

Chiama quindi il decumano medio Dioskurias, appunto per il magnifico tempio sorgente a metà di esso e dedicato ai Dioscuri, quello a settentrione Apollineas, perchè su questa parte più elevata della città ha creduto, che fosse stato edificato un tempio a questo dio, per analogia di Cuma e Pozzuoli; anzi pare che ne voglia riconoscere gli avanzi nei ruderi d' antichità trovati presso SS. Apostoli. Per conseguenza poi al terzo decumano tocca il nome dell' altra divinità celebre presso i Napolitani, Demetrias.

Alla regolare costruzione della città, oltre la prova dei Decumani, si aggiunge anche quella dei Cardines, i quali correvano da settentrione a mezzodì, parallelamente e ad eguale distanza fra loro. È maraviglioso poi vedere, come essi tali quali furono costruiti, si conservano nel Medio-evo e rimangono tuttora ai tempi nostri.

Residui dell'antico selciato di questi Cardi-

nes, che poi furono appellati Vichi, sono stati trovati in vari luoghi. Nel 1860, nell' ampliamento della strada del Duomo verso la chiesa delle Sacramentiste, fu trovata una parte dell'antico selciato, che correva sotto il suolo, nella stessa direzione dell' attuale strada. Nell' ottobre del 1876 il Beloch ne osservò altra parte, nel Vicolo S. Nicola dei Caserti, anche nella stessa direzione dell'attuale strada; e l'arco del Vico Scassacocchi è anch' esso una prova di questo fatto. È vero che i Vichi non s'incontrano costantemente ad eguale distanza, nè tutti sono diritti, però ciò non distrugge la nostra tesi; perchè, sebene osserva, vari di essi sono scomparsi per il sorgere di qualche chiesa, Monastero o pubblico edificio, che dovendo abbracciare molto spazio, si è steso su due vicoli; così è avvenuto, dove sorge il Duomo, dove sorge S. Lorenzo, S. Gregorio Armeno, ecc. E se la direzione di qualche vicolo non è regolare, ciò si spiega per la forma dell'edifizio, ad essa confinante, come per esempio si può dire della via S. Paolo, a causa del teatro che si stendeva fin ad essa.

Dei nomi dei Cardines niente si sa con certezza; solo possiamo fare delle probabili supposizioni per alcuni di essi.

L' attuale vicolo del Sole dovette aver portato lo stesso nome anche presso i Greci, o almeno presso i Romani, poichè il Capasso ha trovato, che anche al tempo ducale si appellava con questo nome, anzi più propriamente *Vicus Sol et Luna*. Sicchè a noi pare non molto giusta la supposizione del Beloch, il quale dà il nome di Vico della Luna all'attuale Vico dei Pompieri.

Il Vico S. Giovanni in Porta, è probabile, che ai tempi romani si sia appellato *tria* o *trea fata*, poichè tal nome ebbe nel tempo ducale (Capasso, Arch. Stor. Nap. an. 1872, pag. 435), forse per qualche saluto dedicato alle Parche (tria fata), ivi edificato al tempo dei Romani; e Procopio (*De bello Ghotico*, I - 45) ricorda un luogo di Roma appellato allo stesso modo.

Il *Vicus Radii Solis*, corrispondente al tratto della Via del Duomo, che va da Via Tribunali fino a Via Orticello, ed il *Vicus Dioscuri*, detto forse anche *Theatri*, corrispondente all'attuale Vico Cinquesanti, si trovano ricordati con questi nomi fin dai tempi ducali (Capasso l. c.), quindi non è improbabile, che abbiano tratta tale denominazione dai Greci e dai Romani.

Anche la *regio Nilensis* deve aver avuto questo nome da tempi remotissimi; ed il Vicolo degli Alessandrini ci fa pensare ai mercanti Alessandrini, che ivi abitavano, a poca distanza dal porto, il quale s'apriva poco più giù dell'Università, nella via Mezzocannone.

Il Tutini ci parla del Vico degli Alessandrini, corrispondente al Vico Nilo, dalla statua del fiume Nilo ivi esistente, e vuole che ivi sorgesse un tempio alessandrino con una statua dedicata al fiume della loro patria.

Principali edifici pubblici

Accenniamo a qualche edificio pubblico, di cui ci rimane vestigio, e che i patrj scrittori hanno ricordato nelle loro opere.

Il poeta Stazio, invitando la moglie a lasciar Roma e recarsi a Napoli, le descrive tutte le attrattive, che la sua città natale le offriva, nel capitolo V del libro III delle sue Selve, di cui sono notevoli i seguenti versi:

Quid nunc magnificas species cultusque locorum,
Temploque, et innumeris spatia interstincta columnis
Et geminam molem nudi tectique theatri
Et capitolinis quinquennia proxima lustri.

Il Beloch nelle parole « *innumeris spatia interstincta columnis* » crede, che il poeta voglia alludere al *Foro*, fondandosi, certo, sull'analogia di Pompei e di altre città, in cui il Foro è formato appunto da molte colonne disposte in bell'ordine; e poi, appoggiandosi alla tradizione, lo colloca nella Strada Tribunali, dirimpetto alla Chiesa di S. Paolo. Noi abbiamo già ricordato il luogo del Capasso, ove si legge essersi appellato Forum o Platea Augustalis il tratto di via, compreso fra l'arco cabredato e l'arco Roticorum. Inoltre lo stesso autore ci attesta, che nel vicolo dei 4 pozzi (Vico Storto Purgatorio ad Arco) v'era, ai tempi ducali, una corte che dicevasi *curia*, nome, soggiunge, che assai verosimilmente accenna a quell'edificio, che al tempo dei Romani era posto nel Foro, e serviva a luogo di riunione del consiglio municipale o dei principali magistrati della città: esso con altro nome presso i Romani si disse Senaculum. Inoltre ci dice che il *Caesareum*, ovvero la basilica, dedicata ad Augusto, doveva naturalmente sorgere nel foro, e quindi deve collocarsi nel sito di S. Lorenzo e sue vicinanze; il quale edificio nel medio-evo era divenuto corte con fabbricati e giardini.

Sicchè a noi pare, che tutto il tratto di Via Tribunali, dal Duomo alla Via Atri, sia stato il Forum dei Romani, e l' ἀγορὰ pare che sia stata al centro di esso, dinanzi a S. Lorenzo; e gli spazi divisi da colonne, cui accenna il poeta, più che riferirsi ad una piazza, come a Pompei, è probabile che indichino tutti i pronai della Curia, del Caesareum, del tempio dei Dioscuri e di altri edifici privati, che sorgevano in questa strada. Ed il Capasso (Arch. Stor. Nap. an. 1893, pag. 121) ci fa sapere, che questi, anche ai tempi ducali, avevano dinanzi portici, formati da archi sostenuti da colonne o da pilastri, e che un portico pubblico stava nella via Nostriana, corrispondente all' attuale via S. Gregorio Armeno.

Di un'Acropoli a Napoli non troviamo alcuna menzione, e quindi molto probabilmente essa non dovette esservi; anche per la ragione che adduce il Beloch, cioè per il disegno stradale di tutta la città, che è un piano *consostanziale*. Però l'altura di S. Apostoli avrà potuto costituire l' Acropoli, non solo perchè è uno dei punti più alti, ma sopratutto perchè è in una posizione sporgente a nord-est, fuori il disegno quadrato della città; quasi come un promon-

torio atto a custodire la vallata sottoposta, che si stendeva dinanzi ed a lato di Castel Capuano. Ripeto, che questa è una supposizione, poichè nessuna testimonianza esplicita di una rocca noi abbiamo di Napoli, meno quel luogo di Livio (Libro VIII, cap. 26) ove, narrando l'assedio della città posto dai Romani, chiama la parte elevata di essa *Summa urbis.*

Il Teatro era costruito dietro il tempio dei Dioscuri, dove, possiamo dire, anche oggidì si vede quasi completamente, per gli abbondanti residui, riconosciuti nelle case di quei dintorni, e per gli scavi, operati da chi ama illustrare la storia patria ed i costumi degli avi, nel giardino del palazzo Gonfalone, il quale ha messo da vari anni a disposizione del governo parte della sua proprietà.

Il muro esterno e più alto della cavea, che s' apriva a mezzogiorno, cominciava dalla via S. Paolo, in quel punto dove essa piega a nord-ovest; girava per la via dell'Anticaglia, tanto che il suo lato meridionale in un punto non corre diritto, ma forma un pò di curva, proprio secondo la cavea; chiudeva la parte estrema del Vico Cinquesanti, sicchè il muro laterizio del-

l'antico teatro ha ostruito quel vicolo fino a pochi secoli addietro ; e stendeva il suo corno sinistro fino al Vicolo dei Giganti. Parte delle arcate che sostenevano la fabbrica, su cui si spiegavano i diversi ordini di sedili per gli spettatori , alcuni scalini per salire in alto ed anche parte dell' orchestra, è stata rinvenuta in questo luogo (Atti dell'Acc. Pont. vol. XVI, De Petra, Sulle nuove scoverte dell' antico teatro di Napoli).

La scena in parte si è trovata nel chiostro del monastero dei Teatini, e la sua parte centrale dovette corrispondere a metà del Vico Cinquesanti , il quale, come abbiamo visto, fu appellato anche del Teatro, perchè ad esso menava.

Il Beloch (Campania , pag. 73-74) dice, che una serie di archi circondava la cavea esternamente , e parte di essi sono nella strada Anticaglia ancora conservati. Aggiunge che la fabbrica degli esistenti resti è una costruzione del 1° secolo dell'impero; e poichè non fa bisogno di nessuna prova per asserire, che il teatro già nel tempo greco sia dovuto esistere , bisogna ritenere, che i muri rimasti derivassero da una restaurazione avvenuta più tardi , forse al

tempo in cui Tito fece restaurare i pubblici edifici, dopo il terremoto del 79, a spese della città.

Queste osservazioni pare che abbiano poco valore, poichè non reggono di fronte a ciò, che afferma il prof. De Petra nella memoria citata. Egli concretando la tradizione popolare, seguita del Beloch, la quale attribuisce questi due archi all' antico teatro, dice che si può supporre, o che essi rientrassero nel mezzo delle costruzioni, o che ne formassero il giro ultimo e più esterno; nell' un caso e nell' altro però non si può mai giustificare quella loro struttura così massiccia e immensamente grave. In secondo luogo non sono questi archi nella stessa direzione degli altri trovati, e quindi avranno dovuto servire per altro. E poi dalla ricostruzione del teatro, fatta sulle osservazioni alle fabbriche ivi esistenti, risulta che il giro della cavea finisce proprio nella strada Anticaglia, e ad occhio nudo si vede una curva del muro fra i due archi. Nè possono ritenersi come puntello dell' antico teatro, perchè mancano della scarpetta, elemento essenziale nei barbacani. Ed allora apparendo chiaramente, che gli archi dell' anticaglia toccavano il teatro, l' unica supposizione

probabile è, che essi siano stati cavalcavia fra il teatro ed un altro edifizio pubblico contiguo.

E quale sarebbe stato questo edifizio pubblico ?

Il prof. De Petra lo trova ricordato nel verso di Stazio (Selve III. 5 v. 91)

Et geminam molem nudi *tecti*que theatri

dal quale si rileva, che il teatro scoverto e quello coverto (Odeo) formavano una mole sola.

E ad avvalorare la sua sopposizione ricorda l' analogia dell' Odeo e del teatro scoverto, trovati a Posillipo in una villa presso la grotta di Sejano, dove la scena dell' uno era addossata al post-scenio dell' altro, e dei due teatri di Pompei, in cui la comunicazione è fra le due cavee, onde si passava dalla sommità dell' una alla sommità dell' altra. E così pensa il De Petra, che sia avvenuto per Napoli; sicchè sotto l' ospedale degl' Incurabili, verso S. Patrizia, dovrebbe trovarsi un teatro coverto colla cavea volta a settentrione.

Rimane ancora a parlare dei templi, una delle magnificenze di Napoli, ricordate da

Stazio nel luogo citato. Essi dovettero essere varj e tutti splendidi, tanto da formare l' attrattiva dei visitatori. Uno di essi sopravvisse per molto tempo al paganesimo, e nel 778 fu ricostruito e dedicato a S. Paolo, di cui ancora conserva il nome. Molte delle colonne, che formavano l' ordine esastilo corinzio, nel 1551 furono incastrate nei pilastri, che sostengono la volta della chiesa; e due sole si osservano ancora sporgenti dinanzi alla facciata del tempio; due tronchi di antiche statue sono fabbricate nel muro, e rappresentano l' una Castore e l' altra Polluce.

In questo punto, fin da tempo remotissimo, dovette essere edificato un tempio, il quale fu rifatto da Giulio Tiberio Tarso, liberto d' Augusto, secondo ci attesta un' iscrizione riportata da tutti gli storici patrj. Ed il Capaccio (Vol. I, pag. 190) riporta un passo di Cicerone nell' orazione *Pro Sexto*, dove si legge: *Captum est Forum anno superiore, aede Castoris, tamquam arce aliqua a fugitivis occupata* ».

Il tempio d' Apollo dovette essere egualmente sontuoso, poichè questo dio ebbe un gran culto presso i Napoletani; e sebbene abbia lasciato poche tracce, pure le monete

di bronzo della città sono contrassegnate dalla sua testa, e si trova menzionato una volta in una iscrizione, insieme con una divinità egiziana. Il suo tempio dovette sorgere là dove oggi sorge il Duomo, sia perchè la via, che dal Duomo va in su, verso Foria, abbiamo detto che era appellata *Radii Solis*, il quale nome, dice il Capasso, dovette avere fin dal tempo dei Romani per la vicinanza del tempio di Apollo, e sia perchè abbondanti avanzi di un antico tempio vi sono stati in quel punto. Il Celano (Lib. I, pag. 48) dice: Al tempo del cardinale Caracciolo, scavandosi, presso il coro del Duomo, il pavimento di una sepoltura, 14 palmi sotto il suolo, si trovò un bellissimo pavimento antico, tutto a mosaico di piccole pietre di marmi mischi e bianchi, che era, credo io, quello detto « opus vermiculatum », e senza dubbio stimo, che fosse stato il pavimento del già detto tempio. E lo argomento dallo avere osservato dentro di un' altra sepoltura vicino a questa, davanti alla cappella del Tesoro, un gran pezzo di muraglia nobilmente lavorato di opera reticolata e laterica, che dava indizio senza dubbio di essere fattura greca. E lo stesso Celano (pag. 50) continua: « Alla profondità di 12 palmi sotto il coro si

trovò un pavimento di marmo cipollazzo e bianco, che da me si stima essere stato il pavimento dell'antico tempio di Apollo ». Inoltre noi sappiamo, che nel Duomo sono fabbricate 110 colonne antiche, tutte di granito d'Egitto, e si può ritenere che abbiano fatto parte del tempio antico, poichè Carlo I e II, ed Alfonso, re di Napoli, che rifecero il Duomo, non fecero trasportare colonne dall' Africa; poichè se le avessero fatte venire, le avrebbero ordinate secondo le misure nel disegno della fabbrica, e non in modo disuguale, come si dice che stiano. Altri importanti avanzi di questo tempio si dice, che siano stati trovati nello stesso punto; come la mensa dell'altare, che è un'antica conca, che doveva servire da pira ai sagrifizi; le due colonne d'ordine corinzio e di marmo, ai due lati di detto altare, e l' altra piuttosto grande trovata nel cavare il campanile della medesima chiesa (Celano, pag. 78 — pag. 14). Sicchè per tutto ciò non pare, che si possa dubitare d' un tempio dedicato ad Apollo in quel luogo.

Un altro tempio dovette sorgere, dove attualmente si trova la Chiesa di S. Maria Maggiore; poichè, a dire del Celano (IV, pag. 133), si son trovati in quel luogo capi-

telli di marmo, stanze dipinte a 30 palmi di profondità, urne greche ed altre antichità. Altri templi ancora saranno sorti a Napoli, ma di essi non abbiamo alcun indizio: solo vogliamo fare qualche congettura intorno al tempio di *Demeter*, poichè Stazio (l. c.) dice, che questa divinità ebbe un gran culto presso i Napoletani, e fu anche onorata come legislatrice (thesmophoros). Il Capaccio (Hist. Neap., vol. I., pag. 189) dice: *Cereris templum Neapoli non longe a theatro fuisse dicerem. Sic Graecis erat et sic describit Pausanias; mox Forum. Saepe existimavi illud fuisse in quo Domini Gregorii Armeniae Episcopi templum hoc tempore conditum est, cuius ediculae multa fere antiquitatis formam immutarunt, in quo adhuc antiquum in foveis conspicitur pavimentum, murus adhuc integer. Statuas ibi multas repertas nescio quo transtulerint* ».

Il Celano (Giorn. III, pag. 51) ci attesta questi stessi rinvenimenti, e fa la stessa supposizione. Il Cestari (Topogr. di Napoli, pag. 25) dice, d'essersi trovati in quel luogo busti di varie statue rotte ed infrante; nello scavare la base del campanile il Capaccio (vol. I, pag. 16) dice, d' essersi trovata la statua d'una Canestrofora.

Molto importante fu il culto di questa Dea a Napoli, e le sue sacerdotesse appartenevano alle primarie famiglie della città, come Tettia Casta (Corp. Incr. Graec. num. 5838), Comincia Plutogenia (Corp. Inscr. Graec. n. 5799) e probabilmente anche Terentia Paranome nella pretesa iscrizione trovata a Pompei (Corp. Inscr. Graec. num. 5865). Dai versi di Stazio si rileva , che anche in Napoli , come presso gli orientali, vi sieno stati misteri intorno al culto di questa divinità. Dalla nostra città e da Cuma il culto di Cerere si diffuse nelle altre città della Campania e dei paesi circostanti. E Cicerone (Pro Corn. Balb. , XXIV-35) asserisce, che le sacerdotesse di Cerere in Roma si facevano venire da Napoli e da Velia.

Costituzione politica

È molto difficile determinare, fino a qual tempo Napoli abbia conservato il suo carattere di città greca, come le disposizioni municipali, emanate da Roma, si siano modellate sul primitivo governo democratico della città, e quale imperatore le abbia mandato coloni, o conferito il titolo di colonia.

Nella grande fioritura degli studj archeologici della seconda metà del secolo passato, gli uomini più eruditi tentarono di risolvere il problema, e si schierarono in due opposti campi. Il Mazzocchi (De Cathed. Eccles. 1751) sostenne, che la colonia debba riportarsi all' imperatore Domiziano, ammettendo, che Napoli divenne da quel tempo romana nella lingua e nel costume. L'Ignarra (De Palaestra Neap.), riconoscendo giusto il principio del Mazzocchi, dimostrò la continuazione del carattere greco, dopo il termine da lui assegnato, e riporta la deduzione della colonia alla fine del II secolo.

Fu grande la disputa sollevata dall'opinione dell'Ignarra, intorno al tempo in cui fu scritto il Satyricon di Petronio, ed alla città che esso descrive; onde alcuni esclusero Napoli, assegnando Cuma o Pozzuoli, ed altri, convinti dell' identificazione del luogo, ammisero un principio, che non pare accettabile, cioè la coesistenza della colonia e della vita greca in Napoli. E di questa opinione sono lo Studer (Rhein. Museum, 1843), il Lachmann (Liber Coloniarum) e lo Zumpt (Comm. epig. I, pag. 384).

Anche in questi ultimi anni una dotta e viva discussione si è accesa fra gli uomini più colti, che si dedicano con amore agli studj di storia e di archeologia, sopratutto intorno al tempo in cui la nostra città sia divenuta colonia romana.

Il Beloch (Campania, pag. 40. 1.ª ediz.) ritiene, che Napoli sia stata elevata al grado di colonia nel corso del I.° secolo, sebbene la prima volta, che fu nominata colonia ufficialmente, è la base intitolata a Manuzio Concessiano, vissuto nel III o IV secolo. Ammette, che la deduzione dei coloni dev' essere avvenuta molto prima, per la testimonianza di Stazio (Selve, III, 5, 78-79; e II, 2, 135-136) e per il passo dell' indice

delle colonie ; anzi dalla seconda testimonianze determina con precisione l' imperatore Tito, come colui che dette novella forma alla città di Napoli. Al contrario nella 2.ª edizione dell'opera sua,stampata nel 1890, in alcune note aggiunte , mette in dubbio la primitiva asserzione.

Il Mommsen (Corp. Inscr. Lat. , vol. X, pag. 171) sostiene il principio dell'Ignarra; e poichè dalla raccolta delle iscrizioni si rileva , che Napoli conservò , oltre i primi due secoli dell' impero , la favella greca e gli usi della vita primitivi , fa cadere la deduzione della colonia alla fine del II secolo od al principio del III,

Alcuni anni or sono , a proposito di una iscrizione, trovata su di un marmo spezzato su due parti nella Via Nuovo Corso Garibaldi (Not. degli Scavi , luglio 1890 , pag. 220 e 391 — Arch. Stor. Nap. 1890 , pag. 636-41) , il chiar.mo prof. De Petra lesse all' Acc. di Arch. Lett. ed Arti di Napoli (Atti della Acc. vol. VI.) una memoria, in cui, dopo aver esposto con somma chiarezza e brevità tutta la disputa, a cominciare dall' epoca (1535) , in cui fu scoperta la base marmorea a Manuzio Concessiano fino ai giorni nostri, fondandosi sul documento tro-

vato, determina più precisamente il tempo ammesso dal Mommsen, ed attribuisce all'imperatore Caracalla la colonia di Napoli (l. c., pag. 79).

Pareva che il lavoro del prof. De Petra avesse messo termine alla quistione, almeno fino a quando non fosse venuto alla luce alcun altro monumento, a mostrare il contrario, allorchè si pubblicò nell' Arc. Stor. Nap., an. XVIII, fasc. II.) il pregevole lavoro critico del prof. Cocchia « Napoli ed il Satyricon di Petronio Arbitro », in cui l'autore dimostra chiaramente, con svariate prove, che la *urbs graeca* dove si svolge la scena più bella del romanzo, la *coena* di Trimalchione, sia Napoli. Egli ritorna all'opinione messa fuori la prima volta da Giusto Lipsio, e sostenuta dal Martorelli e dall'Ignarra, dal quale ultimo dissente nel determinare l'epoca, in cui Petronio visse, trasportandolo ai tempi di Nerone; la quale tesi aveva cercato di dimostrare anche lo Studer (l. c.). Sicchè l'illustre critico ci mette innanzi una fonte letteraria della colonia a Napoli, riferendo alcuni passi del romanzo. Ma dovendo anche ribattere gli argomenti di quelli, che fanno cadere l'istituzione della colonia nel II o III secolo, comincia con

l'attenuare alquanto la portata della deduzione del De Petra, appoggiandosi sulla posizione del titolo *Aug.*, che intramezza fra i due agnomi nella iscrizione, su cui si fonda il De Petra; e poi ripiglia gli argomenti antichi variamente valutati, e dà ad essi una novella ed arguta spiegazione per la soluzione del suo problema » : come la citazione del *Liber Coloniarum* (pag. 235), la testimonianza di Stazio e le citazioni dello stesso Petronio.

Subito dopo la pubblicazione dell' illustre prof. Cocchia, il prof. Sogliano ritorna sull'argomento, e pure ammettendo che sia Napoli la città greca, in cui si svolge la *coena* di Trimalchione, indirittamente riporta anch' egli la colonia alla fine del II secolo dell' impero.

Come si vede chiaramente, lunga e difficoltosa è la disputa su questo argomento, e noi, lasciandone ai dotti la soluzione, facciamo notare, che quasi tutti gli storici e gli eruditi ammettono, che la colonia in Napoli sia stata dedotta in tempi posteriori ad Augusto. Solamente il prof. Cocchia (l. c. pag. 300), ricordando la testimonianza del *Liber Coloniarum*, pag. 235 dell' ediz. del Lachmann, dice, che si può avere alcuna

fede alla prima parte di essa, con cui si riferisce ad Augusto l' istituzione della colonia napoletana.

Acciocchè la quistione non sia confusa riportiamo il passo su cui si discute « Neapo« lis muro ducta, iter populo debetur ped. « LXXX. Sed ager eius Syriae Pulestinae « (Sirenae Parthenopae secondo la emenda« zione del Lachmann) a Graecis in iugeribus « adsignatus et limites intercesivi sunt con« stituti, inter quos postea et miles imp. Titi « lege modum iugerationis ob meritum acce« pit ». Il ch. prof. Cocchia, dopo aver ammesso il torto, che ebbe il Lachman, di riferire le notizie ulteriori, che in quello sono contenute, anche alla città della Campania, fa notare, che le parole « sed ager eius Syriae Palestinae » accennano indubbiamente, mercè la forte avvertativa *sed*, che il discorso procede intorno al « territorio di quella Napoli, che appartenne alla Siria di Palestina. Ma questa netta distinzione, continua il critico, che l' autore ha posto fra le due notizie, non basta a togliere ogni fede alla prima parte di essa, con cui si riferisce ad Augusto l' istituzione della Colonia Napoletana. E noi, avendo sommo riguardo all' illustre maestro, riportiamo qui, quasi

integralmente, ciò che, sul proposito, prima di lui aveva scritto il De Petra, e dopo ha detto il Sogliano.

Il De Petra (op. cit. pag. 63) chiama arbitraria ed infondata la correzione del Lachman, in cui questi sostituisce Sirenae Parthenopae a Syriae Palestinae, e ne adduce le ragioni; ricorda anche che neppure il Mommsen (C. I. L., vol. X, pag. 171), seguito dal Beloch (Comp. aggiunte, p. 450), accetta l' emendazione del Lachmann; dice che è permesso affermare, che il compilatore del Liber Col. abbia malamente troncate e confuse in una sola due notizie diverse, che si riferivano l' una a Napoli della Campania e l' altra a Napoli di Samaria. Fatta questa distinzione, conchiude, che è tolta ogni possibilità di ricavare dal libro delle colonie un criterio cronologico per la colonia romana in Napoli.

Il Sogliano, che si propone di ribattere l'interpetrazione del Cocchia intorno al passo citato, (Arch. Stor. Nap. 1894, pag. 167) dice: « L' ipotesi del Cocchia è plausibile; ma quanto questa sembra plausibile anche l' altra, che non una parte sola del testo, ma l' intero luogo rappresenti la *contaminatio*, potendosi esso riferire alla sola Napoli

di Palestina, che unicamente per l' identità del nome avrebbe usurpato il posto dovuto alla Napoli della Campania; errore certo spiegabile in un elenco o indice di nomi di città, il quale, se mette capo al tempo d' Augusto, fu però continuato dei *mensores*, di molto posteriori. La forte avversativa *sed* non distingue due notizie diverse, ma collega invece due parti di una sola e medesima notizia,che suonerebbe « Napoli, colonia ecc;ma il territorio di *essa;* appartenendo alla Siria di Palestina, fu assegnato ecc. » La quale interpetrazione viene confortata dall' uso dell'*eius*, che soldato, per così dire, con la parola *ager* è riferiio costantemente nel *Liber Coloniarum* alla città riferita innanzi, cioè nel capoverso.

L'unità appunto del pensiero qui espresso indusse il Lachmann ad emendare, forse sulla testimonianza di Solino (2-9), che scrisse essere stato imposto a Napoli da Augusto il nome di Parthenope, *Syriae Palestinae* in *Sirenae Parthenopae*, nulla curandosi (ed in questo sta il suo torto) delle notizie ulteriori, che non convengono alla nostra Napoli. La stessa internazionalità, con la quale, secondo il Cocchia, sarebbe avvenuta la fusione delle due notizie, ci consiglia ad

escludernela, tanto più se si pensi, che l'autore, per ragguagliarci compiutamente di un' oscura colonia di Palestina, non abbia avuto che le sole parole di legge, intorno ad un' importante colonia, qual' era la nostra Napoli, sopratutto al tempo d'Augusto. Nel non breve elenco delle *civitates Campaniae* non mi è riuscito di trovare, in nessun paragrafo, una redazione analoga, e solo in quello relativo a Surrentum si legge (pag. 326) « ..... ager eius ex occupa« tione tenebatur a Graecis ob consecratio« nem Minervae. Sed et mons Sirenianus li« mitibus pro parte Augustianis est adsigna« tus..... » Ma, come ben si vede, il caso è affatto diverso, giacchè qui l' avversativa serve a contrapporre non una città ad una altra, ma una parte al tutto, il *mons Sirenianus* al territorio Sorrentino. Riconosco che nell' ipotesi da me fatta l' avversativa stessa e la inserzione del *Syriae Palestinae* o risolverebbero nel compilatore la coscienza dell' errore, ovvero non avrebbero ragione di essere, dato che tutto il paragrafo si riferisse alla *Flavia Neapolis*, ed appartenesse perciò alle *civitates Syriae Palestinae* ».

Poichè pare provato dalle ragioni del De Petra e del Sogliano, nei due passi ripor-

tati, che la testimonianza del *Liber Coloniarum* non possa farci pensare alla deduzione di una colonia a Napoli ai tempi d'Augusto, segue per conseguenza, che in quel tempo la nostra città fu Municipio. Ed una fonte letteraria l'abbiamo in Cicerone, il quale nel lib. XIII, epist. 30 ad Familiares dice: « L. Manlius est Sosis; is « fuit Catanensis; sed est una cum reliquis « Neapolitanis civis romanus factus, decu- « rioque Neapoli. Erat enim adscriptus in id « Municipium ante civitatem sociis et latinis « datam ». E solo nelle fonti letterarie rivive la denominazione di *Municipium*, poichè le iscrizioni non ne fanno mai cenno, ed alcune riportano decreti emanati da un consiglio di notabili cittadini, che esisteva sia durante la forma municipale sia la coloniale (cfr. Mommsen, C. I. L. 1490; 1489 e C. I. G. 5838); i due ultimi decreti del tempo di Vespasiano; l'iscrizione a Plozio Faustino, illustrata dal Sogliano.

CENNO STORICO

Poichè pare assodato, che Napoli, al tempo d'Augusto, fu un municipio romano, per conoscere meglio quali furono i suoi

magistrati, e se la sua costituzione municipale fu del tutto simile a quella degli altri municipi italici, rifacciamoci un po' indietro nella storia della nostra città, e vediamo quali relazioni abbia avuto con Roma, e quali patti abbia conchiuso con essa.

Nei tempi primitivi, prima che le legioni romane fossero giunte vittoriose nella Campania, Napoli si governava democraticamente: molto probabilmente ebbe un consiglio (βουλὴ), composto degli uomini più insigni; esso doveva proporre le faccende più importanti, le quali dopo passavano alla discussione e decisione della plebe nell'ἀγορά. I nomi dei pubblici magistrati ci sono tramandati dalle iscrizioni del tempo posteriore, poichè essi rimasero molto a lungo in uso. A capo dello stato erano uno o più demarchi; anche le magistrature della Lauchelarchia e della Grammatia esistettero in questo tempo. Gl' ipparchi e gli arconti comandavano la forza armata dello stato, ed il popolo era diviso in Fratrie (Beloch, Campania).

I primi perturbamenti nel governo della nostra città si ebbero nell'anno 428 ab u. c., allorchè i Romani, profittando del dissidio esistente nelle mura, fra la fazione

sannita e la cittadina, presero la città per tradimento (Mommsen, C. I. L. pag. 171), più che con la forza. Fu conchiusa allora un'alleanza con Roma detta *foedus aequissimum*. Il Beloch (op. cit., pag. 39) dice che quest'alleanza dette una nuova base al dritto napoletano: la città rimase sovrana, i suoi antichi magistrati rimasero, e probabilmente l'autorità passò dal popolo al senato. Noi non rigettiamo l'opinione del Beloch, ma accanto ad essa ci piace di riferire anche l'altra desunta dal de Petra.

Chi voglia studiare la condizione delle città italiche nel V secolo della fondazione di Roma, come ha fatto il prof. De Petra in una memoria premiata dall'Acc. di Arc. Let. e B. Arti, e pubblicata a Napoli dalla stamperia dell'Università nel 1866, troverà che tutte le città, comprese fra gli Umbri Sarsinati, e lo stretto di Messina, alcune godevano la cittadinanza di Roma, altre erano alleate. Non ripeto ora, quali erano i diritti, che avevano le comuni ammesse a godere la cittadinanza; ricordo ciò che dice il De Petra intorno alle condizioni delle città italiche, legate a Roma con trattati di alleanza. « Diversi erano i trattati secondo i diversi popoli; tanto che v'erano dei *foedera*

aventi a base la più perfetta eguaglianza (*aequissimum foedus*), come quelli con Napoli, i Camerti ed Eraclea; altri che lasciavano ai popoli sottomessi la loro libertà, ma insieme li tenevano dipendenti da Roma (*aequum foedus*); ed altri infine, che erano solo una larva di alleanza, in quanto che la dominazione dei Romani pesava su quei socj con tutto il suo vigore (*iniquum foedus*) ecc..... Fosse poi qualunque il vincolo dei popoli federati con Roma, essi perdevano il diritto di stipulare trattati e di far guerra o pace; mentre i trattati, segnati dalla repubblica, e le guerre, che questa intimava, impegnavano tutti i comuni italici. Ed il contingente federale veniva, in caso di guerra, determinato dal senato, poi dal console ripartito fra i diversi confederati, i quali dovevano somministrare truppe, danaro, provvigioni e qualunque altro materiale venisse loro domandato.

Inoltre le monete d'argento di Roma avevano corso legale per tutta l'Italia, mentre dal 485 a. C. era stata tolta ai federati la facoltà di coniarle.

Sicchè Napoli fu la città legata con Roma ai migliori patti, vale a dire, avente a base dell'alleanza la più perfetta eguaglianza, e

dovette modificare il suo dritto internazionale, poichè l' intimar guerra, lo stipular trattati era devoluto a Roma: ma il suo dritto repubblicano rimase intatto e quindi, probabilmente, anche il governo democratico; anzi la città ebbe anche una propria flotta, come si rileva dalla testimonianza di Appiano (Civ. I, 89), in cui si parla di Napoli presa dai soldati di Silla nel 671 a. C. .....καὶ τὰς τριήρεις τῆς πόλεως ἔλαβον. Serbò anche il diritto di asilo, come ci attesta un passo di Polibio (VI. 14) « ἔστι δ'ἀσφάλεια τοῖς φεύγουσιν ἔν τε τῇ Νεαπολιτῶν καὶ Πραινεστίνων ἔτι δὲ Τιβουρτίνων πόλει, καὶ ταῖς ἄλλαις, πρὸς αἷς ἔχουσιν ὅρκια. » Ed un altro di T. Livio (35-16) « Qui enim magis « Smyrnaei, Lampsacenique Graeci sunt, « quam Neapolitani, Regini et Tarantini, a « quibus stipendium, a quibus naves ex foe- « dere exigitis? » Ed anche nel dritto di milizia terrestre in tempo di guerra, pare che Napoli sia stata libera ed indipendente (Beloch, pag. 39).

Grande fu la fedeltà di Napoli per Roma, in tutto il tempo che fu alleata, massimamente durante la guerra Annibalica, fedeltà che ci viene attestata da Livio in varj passi delle sue storie (lib. 22, cap. 32 — lib. 23, cap. 1-15 — lib. 24, cap, 13), oltre che da

Velleio Patercolo (lib. 1, cap. 14) con le parole « urbis eximia semper in Romanos fides », da Plutarco (Marcell. 10) e da Diodoro Siculo (pag. 514 ed. del Wess).

Una riforma radicale al diritto repubblicano napoletano crediamo, che sia stata apportata nell'anno 90 av. C. dalla *Lex Julia de Civitate* e dalla *Lex Municipalis*, la quale costituiva in municipj le città greche ed italiche, che allora entravano nella cittadinanza romana.

Le disposizioni riguardanti i municipj si leggono nella tavola trovata a Taranto, due anni or sono, e pubblicata negli atti della Acc. dei Lincei dal prof. De Petra, nella costituzione di due città della Betica, Salpensa e Malaca, nella costituzione della colonia Genetiva, ed infine nelle tavole d'Eraclea.

Per questa ammissione Napoli dovette accettare il diritto romano, e solo ottenne di conservare la propria lingua, insieme a quelle istituzioni, che le davano un carattere di città greca; ma il suo governo municipale dovette modellarsi su quello delle altre città (Beloch, p. 40) e degli antichi magistrati non rimasero che i nomi, pur essendo le cariche prettamente romane. Tutto ciò lo desumiamo

dalle seguenti parole di Strabone (Lib. V, 4-7 pag. 246) πλεῖστα δ'ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς

Sicchè, senza tema d'errare, si può formulare il problema a questo modo: cercare sotto i nomi greci tutte le istituzioni municipali romane (Mommsen, C. I. L. p. 171).

MAGISTRATI ROMANI

In tutti i municipi italici fra l'assemblea popolare ed i magistrati, che avevano il potere esecutivo, v'era un corpo di distinti cittadini, detto *Senatus, Curia* dal luogo ove si riuniva, ovvero *Ordo splendidissimus*, i cui membri si chiamarono *Decuriones*. Questo consesso in Napoli si chiamò βουλή, come ci attestano le iscrizioni riportanti decreti municipali (Mommsen, C. I. L. 1490; Kaibel C. I. G. 5838, 5826, 50904); alcuna volta esso è appellato anche σύγκλητος (C.I. G. 5799), ed in parecchie iscrizioni troviamo, che i membri del senato sono appellati οἱ ἐν προσκλήτῳ (C. I. L. 1489, C. I. G. 5838).

La più alta magistratura municipale era affidata quasi sempre ai *IIII viri*, di cui due avevano la cura delle leggi, e furono detti II viri *iure dicundo*, onde vediamo, che in alcuni municipj i supremi magistrati

erano i II viri; e due altri avevano la cura degli edifici, e furon detti II viri *aedelicia potestate*. Tutto ciò pare ben determinato, e si confronti in proposito il lavoro citato del De Petra, pag. 44, e lo Zumpt (Comm. Epigr. I, pag. 175).

Che Napoli abbia avuto i *IIII viri* si rileva dalla iscrizione n. 5796 nelle parole ἄρξας τεσσάρων ἀνδρῶν: i II *viri iure dicundo* si dissero ἄρχοντες (I. 1490), di cui uno veramente era il sommo magistrato, e presiedeva il Senato, e questi fu appellato ἄρχων (C. I. L. 1489; C. I. G. 5838; conf. ἀρχοντικὸς, C. I. G. 1890), e l'altro soleva presiederlo in assenza del primo, ed era detto ἀντάρχων (C. I. G. 5838). Sicchè troviamo alcuni decreti emanati sotto la presidenza dell' ἄρχων ed altri sotto quella dell' ἀντάρχων. Gli edili poi si riscontrano sotto il vocabolo greco di ἀγοράνομοι oppure ἀγορανομικοὶ (C. I. L. 1490, e C. I. G. 5799). Il Mommsen riporta anche un' iscrizione (1393), in cui è ricordato un *Aedilis Augustalis*, e soggiunge, che esso dovette essere un sacerdote più che un magistrato, perchè chi era appellato con questo nome doveva astenersi da cariche.

Pare che sia stato dimostrato con buone ragioni (confr. Zumpt, Comm. Epigr., vol.

I, pag. 73-158) che la carica di censore sia spettata ai decemviri o quattorviri, che occupavano il sommo magistrato nell'anno, in cui toccava di fare il censo, sebbene qualcuno abbia creduto che i censori municipali siano stati particolari magistrati. Comunque stia la cosa, a Napoli questa carica si riscontra sotto le parole ἄρχοντες οἱ διὰ πέντε ἐτῶν τιμοτικοὶ, (C. I. G. 5796), ovvero con una espressione un po' più concisa ἄρχοντες οἱ πενταετερικοὶ (C. I. G. 5797); dalle quali parole è lecito desumere, che tale carica era tenuta dagli ἄρχοντες, cioè dai decimviri.

L'ufficio di questore trovasi nei municipi più importanti, poichè questo magistrato aveva il diritto ed il dovere di riscuotere le rendite municipali, nei modi e nei termini convenuti nei contratti d'affitto, fatti dai quinquennali; esso corrispondeva presso a poco al nostro tesoriere comunale; è chiaro quindi che nei comuni piccoli, dove la riscossione era agevole, essa veniva fatta dal magistrato supremo. Anche Napoli ebbe questa carica, perchè l'iscrizione latina « II vir alimentorum quaest(or cur(ator) sacrae pec (uniae) » non ci ricorda, che il questore della sacra pecunia alimentaria degli altri municipj. Un subalterno del questore dovette es-

sere l'*Arkarius reipublicae*, pubblico servo della città (n. 1495).

L' ufficio di *scriba*, come si legge nelle iscrizioni n. 1487, 1494, C. I. G. 5797, dovette avere importanza a Napoli, e non si deve confondere con l'altra carica dell'antica repubblica democratica γραμματεὺς, sebbene ambedue abbiano la stessa radice etimologica. Nelle poche iscrizioni esso è designato dal vocabolo latino *Scriba*, ed in una con vocabolo greco ἀναγραφεὺς. E non bisogna credere, che questo ufficio sia stato dovunque servile, poichè, come bene ricorda il prof. Sogliano (Arch. Stor. Nap. 1893, pag. 773), lo Scribato era sostenuto da uomini liberi e di onesti natali; e le testimonianze letterarie ed epigrafiche dimostrano, che agli Scriba non era sempre preclusa la via agli *Honores*. Fra le prime basti ricordare il famoso Scriba oraziano, divenuto pretore di Fondi: e fra le seconde, per non uscire dai confini del nostro mezzogiorno, citasi l'esempio di Marco Gavio Sabino, Scriba di Benevento, che ascese alla carica di edile e fu anche *Praefectus fabrum* (C. I. L. vol. IX, 1646); e l'altro G. Settimio Libone, che già Scriba aed(ilicium) cur(ulium) fu edile di Pozzuoli (C. I. L. X, 1725). In Napoli,

avverte il Mommsen, lo Scribato veniva annoverato fra gli *honores*, anzi affinchè risaltasse tale privilegio dello scribato napoletano, di fronte a quello degli altri municipj e colonie, in qualche iscrizione, come in quella a Plozio Faustino, si soleva aggiungere l'etnico *Neapolitanorum*.

E queste sono tutte le magistrature di Napoli durante il tempo, in cui godette la cittadinanza romana e fu municipio, le quali rimasero, molto probabilmente, finchè non perdette il suo carattere di città greca, o meglio finchè quivi non fu istituita la colonia.

ANTICHI MAGISTRATI GRECI

Ora diamo uno sguardo alle antiche cariche repubblicane, il cui nome ricorre accanto a quelle ora ricordate; esse sono la Δεμαρχία, Λαυκελαρχία, Γραμματία, Γυμνασιαρχία, Αγονοθεσία.

Il titolo di Demarco é il più antico di tutte le magistrature repubblicane di Napoli. Il magistrato, che ne era investito, dovette avere, in un tempo remotissimo, il sommo posto della città, allo stesso modo come lo Ἄρχων in Atene; esso dava il nome all'anno. Ma quando si dovette accettare il dritto romano, per la Lex Iulia Municipalis, e su-

bentrò in Napoli il nuovo governo il Demarco, io credo, dovette perdere ogni autorità, e se ancora si trovano alcune persone investite di questo titolo, bisogna ritenere, che esso sia solo un titolo onorifico, che la città conferiva ai cittadini più benemeriti.

Che il Demarco sia stato il sommo magistrato ce lo attesta Strabone, quando dice, che la storia di Napoli si può leggere nella vita dei Demarchi, e lo scrittore della vita d'Adriano (c. 17) con le parole « fuit apud Neapolim Demarcus »; ed è ragionevole, che nessun onore soleva mandarsi all'imperatore, se non fosse stato sommo e vero.

Che non abbia avuto poi alcuna ingerenza negli affari del governo, si prova prima col fatto, che questo magistrato non ha mai parte nelle adunanze dei cittadini, le quali erano presiedute dagli arconti (Beloch, 45), in secondo luogo la Demarchia non sarebbe stata concessa ad un suonatore di flauto, P. Elio Antigenite di Nicomedia, se la carica fosse stata accompagnata dalla direzione d'importantissimi affari, ed infine vien dato questo nome anche in una iscrizione, che sembra essere del 4° secolo (C. I. L. 1492); nel quale tempo, essendo questa città colonia romana, è da escludersi che siano esi-

stiti i magistrati greci. Tutto al più, suppone il Beloch, rimangono per i demarchi alcune funzioni sacerdotali; ed inoltre l'uffizio era in ogni modo una fonte d'introito per la cassa dello stato, e procurava feste e largizioni al popolo.

Sul significato della parola λαυκελαρχία non si sa niente di certo, e sulla sua etimologia si sono fatte le più strane congetture; e non è mancato chi (Reinesio, Cl. I. 204 — du Cange — Martorelli, Th. Cal. pag. 654) ha creduto correggere la grafia, per avere ναυκελαρχία e spiegare « praefectus navium ». E questa opinione potrebbe accettarsi, se non si leggesse su tre iscrizioni Λαυκ. e non Ναυκ.

Il Giordano l'ha spiegata « Albae factionis princeps », sciogliendo la parola in λευκὸς « albus » ed ἐλαύνω « agito » ; la quale opinione potrebbe ammettersi, poichè nei giuochi di Napoli vi furono varj colori, se invece del dialetto ionico fosse prevalso a Napoli il dorico.

L' Ignarra (De Phratriis, pag. 177) crede che si possa spiegare con λαὸς « popolo » e κέλης « cavallo da saltatore », sicchè come il ginnasiarca presiedeva al ginnasio, il lauchelarca ad un' altra specie di giuochi. E questi giuochi dovettero farsi in Napoli, in

nore dei Dioscuri ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων, il ui culto era molto grande. Potrebbe anhe indicarsi, col nome di κέλης, la piccola barca che scorre veloce sulle onde, per similitudine ai cavalli, ed anche colui che irigeva questo giuoco era appellato col nome suddetto. Come si vede, sono supposizioni più o meno probabili, e quindi su quest'antica magistratura, nel periodo repubblicano, non sappiamo dire niente di li certo. Al tempo romano essa fu di natura sacerdotale, come si può rilevare dalle scr. 5790 e 5796; poichè pare che di queta carica si siano serviti i decurioni, e si siano avviati ai misteri di Ebone. E poichè, dice il Baloch, i due demarchi L. Erennio Aristo e C. Giunio Aquila tennero anche la Lauchelarchia, si può credere, che probabilmente era un primo grado necessario per a Demarchia.

La Grammatia a prima giunta parebbe, che corrispondesse allo Scribato, ma quando si pensa, che essa è riportata dopo δημαρχήσαντα, λαυκελαρχήσαντα (5797), in tempi, in cui questi erano titoli onorifici, e che accanto e contemporaneamente ad esso v' è *Scriba* o con vocabolo greco ἀναγραφεύς, bisogna ritenere, che esso si sia conservato, come ti-

tolo onorifico, mentre un tempo era qu
magistrato, che troviamo in tutte le repu
bliche greche (Strab., pag. 385), il quale r
portava sulle pubbliche tavole le leggi,
plebisciti, le deliberazioni del Senato ed
fatti giornalieri.

Il γυμνασίαρχος e l'ἀγωνοθέτης non hanno al
rapporto con l'amministrazione pubblica,
erano designati a presiedere solo i giuoc

Dopo tutto ciò che abbiamo desunto de
studio delle numerose iscrizioni greche
latine, e dalla lettura di parecchi lavori
dotti, dobbiamo concludere col Mommse
che il materiale è ancora molto scarso,
la scienza aspetta ancora molti dati, per di
l'ultima parola su parecchie questioni.

FINE.

Nota.

Mettendo in relazione il giudizio del Celano, che chiama gr
-leune costruzioni lateriche, pag. 15 e 45, col giudizio da
espresso, pag. 18, sulle medesime costruzioni, a proposito di ru
scoperti ad oriente della città, si vede quanto sia profonda la
-renza fra il suo modo di vedere ed il mio.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00975 3688